

Recensione

Edoardo Greblo, *Etica dell'immigrazione. Una introduzione*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2015, pp. 121

Alice Lacchei

La filosofia pratica è rimasta a lungo in silenzio in materia di immigrazione. Dalla consapevolezza di questa mancanza trae origine la riflessione di Edoardo Greblo, redattore di *Aut Aut* dal 1987, che tenta con successo di costruire un quadro organico delle recenti prospettive etiche sul tema, con lo scopo di porre le basi per gli sviluppi di una sempre più necessaria riflessione teorica.

Perché i filosofi si sono a lungo astenuti dall'esprimersi sulle complesse questioni politiche e morali dell'immigrazione? Perché il tema così controverso dell'attraversamento dei confini non ha prodotto riflessioni teoriche adeguate?

Il dato di fatto che l'autore evidenzia con lucidità è frutto di un insieme di fattori, fra cui sicuramente va menzionata la tendenza platonizzante della filosofia politica che ha caratterizzato il secondo Novecento. Agli occhi di Greblo, Rawls ne è l'esempio lampante: una teoria interamente fondata su una società ben ordinata, composta da individui razionali che agiscono in un sistema sociale completo e chiuso, non può lasciare spazio allo studio delle migrazioni, a cui è assegnato un posto solo marginale.

Anche le difficoltà nell'elaborazione di un'etica delle migrazioni organica e completa hanno influito sul mancato studio del tema. Il fenomeno in esame è complesso e in esso rientrano attori, tempi, condizioni e dinamiche estremamente diverse e variegate. Prendendo atto di ciò, l'autore circoscrive con accuratezza l'oggetto di analisi nel tentativo di costruire una valida introduzione. L'attenzione si focalizza quindi sull'immigrazione e in particolare quella motivata da ragioni economiche, in quanto eticamente più controversa, e sulle pratiche di prima ammissione, ambito meno indagato. È in questo orizzonte che emerge la questione di fondo: se reputiamo irrealistico l'universalismo estremo e eticamente inaccettabile

il particolarismo estremo, i confini quindi devono essere più o meno aperti? A ciò si aggiunge l'interrogativo su come stabilire in modo eticamente corretto i criteri per un'apertura selettiva.

La necessità di trovare risposte soddisfacenti a queste domande è estremamente attuale e urgente, se si vuole evitare che l'etica venga tagliata fuori dal processo di elaborazione delle politiche migratorie, sempre più dettate dalle passioni dell'opinione pubblica e da necessità meramente pratiche o da considerazioni prettamente empiriche.

Possiamo affermare che questo libro realizza con precisione l'obiettivo dell'autore di ricostruire analiticamente il dibattito sull'etica dell'immigrazione fiorito recentemente. L'esposizione chiara, in particolar modo nella sua struttura e ripartizione, offre una panoramica dettagliata e ragionata sulle prospettive etiche alla base dell'ingresso dei migranti nei confini degli Stati. L'autore affronta infatti, pagina dopo pagina, un dibattito con le tre macro-correnti da lui delineate, una tendente a confini chiusi, una a confini aperti e l'ultima a confini porosi, in modo da far luce su uno dei temi più controversi del nostro tempo. Ci si chiede quindi come trovare un giusto equilibrio tra esigenze dello Stato di accoglienza ed esigenze delle singole persone che attraversano i suoi confini, un interrogativo che si pongono anche le teorie presentate nelle pagine di Edoardo Greblo, fornendo risposte molto diverse fra loro.

I teorici che propendono per confini chiusi sostengono che ad ogni comunità di appartenenza spetti il diritto di porre limiti all'ingresso dei propri confini. Varie sono le ragioni poste a fondamento di tale diritto. Per Walzer, voce con la quale Greblo dibatte copiosamente in questo lavoro, per esempio la ragione è il diritto all'autodeterminazione della comunità. La priorità dell'autodeterminazione viene poi ripresa ma ampliata e allo stesso tempo ammorbidita da Miller, il quale sostiene la necessità di un equilibrio tra l'interesse prioritario alla preservazione della cultura e gli interessi dei migranti. Ciò che ne emerge però non è un reale equilibrio, in quanto l'unica limitazione per lo Stato è l'impossibilità di usare criteri per la selezione moralmente irrilevanti o offensivi.

Inserendosi in questo contesto Greblo offre spunti molto interessanti, sollevando alcune critiche all'argomento fondato sulla preservazione della comunità culturale, il quale a suo avviso spesso resta vago e confuso sui criteri da utilizzare e non fornisce una base etica tale da giustificare la priorità all'interesse generale rispetto a quello individuale dei migranti. Greblo conclude le sue considerazioni sul tema sostenendo che tale posizione sarebbe eticamente legittima solo se gli Stati si impegnassero a dare attuazione ai loro obblighi globali. Emerge qui l'attenzione che fin dall'introduzione l'autore conferisce alle dinamiche economiche globali, a suo avviso da tenere in considerazione per l'elaborazione di un'etica dell'immigrazione.

Il valore dell'autodeterminazione non è l'unico a porsi come giustificazione a confini chiusi, in quanto ad esso si aggiungono la priorità morale data ai connazionali e la libertà di associazione, intesa come valore incondizionato alla base di un diritto presuntivo spettante a Stati legittimi. Esistono diritti morali propri degli

Stati? La libertà di associazione è davvero un valore incondizionato? L'autore cerca di sciogliere questi interrogativi fornendo spunti molto interessanti.

Da non tralasciare sono inoltre le ragioni di Stati a confini chiusi che si basano sulla struttura stessa del sistema democratico e sulla necessità dei confini in una democrazia. Quest'ultima affermazione non viene rifiutata completamente da Greblo, seppur con limitazioni e precisazioni al riguardo. In stretta connessione con il dibattito relativo a democrazia e immigrazione, vi è quello sempre più attuale sulla sicurezza pubblica e sulla sicurezza del sistema di welfare, che mette in evidenza come i confini e i privilegi della cittadinanza vengano percepiti sotto minaccia e come la risposta più adeguata alla paura sembri essere la chiusura. Ecco perché è più che mai fondamentale una prospettiva etica sul tema, volta a evitare che le politiche siano frutto di passioni e paure, ma scaturiscano invece da un dibattito che tenga conto sì di questioni pratiche e specifiche, ma anche di presupposti etici di riferimento.

I sostenitori dell'istituzione di confini aperti, invece, basano le proprie considerazioni essenzialmente su due elementi: libertà di movimento considerata una libertà fondamentale e la povertà e le disuguaglianze globali, molto spesso causa dei flussi migratori.

Secondo questa prospettiva, i principi fondamentali del liberalismo obbligano gli Stati a confini aperti e permeabili, al fine di evitare il contrasto con il principio di eguaglianza morale degli individui e la loro priorità rispetto alla comunità; la cittadinanza è da considerarsi in questo caso un elemento moralmente arbitrario e uno degli ostacoli alle pari opportunità. Carens e altri autori sostengono dunque l'esistenza del diritto alla libertà di immigrazione, in pieno accordo con le libertà fondamentali della tradizione liberale. Come le altre libertà infatti, quella di immigrazione può essere legittimamente limitata, ma solo compatibilmente con i principi dell'egualitarismo liberale. Alla luce di tali considerazioni nasce l'obbligo morale degli Stati di far entrare all'interno dei propri confini individui che altrimenti non potrebbero godere di fondamentali diritti umani alla sicurezza e alla sussistenza. Gli interrogativi rimangono comunque molteplici. Nel caso di una necessaria limitazione di ingressi dettata da circostanze pratiche e specifiche, quale sarebbe il criterio di selezione da utilizzare? Se alla base vi è un diritto riconosciuto oltre che alla sicurezza anche alla sussistenza ci si chiede se uno degli elementi da considerare debba essere il grado di povertà. L'autore evidenzia le carenze e le criticità delle differenti teorie a favore dei confini aperti, ma sembra condividere l'esistenza di una responsabilità degli Stati dei paesi ricchi, i quali non hanno alcun diritto morale di chiudere le frontiere se non attuano contemporaneamente misure per combattere la povertà. Non ne hanno diritto finché, quindi, non sono all'altezza dei loro obblighi morali internazionali, *in primis* dell'obbligo morale di combattere la disuguaglianza globale e la corrispondente allocazione di doveri e politiche.

Anche se le teorie messe in evidenza dall'autore sono così varieguate tra loro, possono trovare punti di contatto capaci di generare riflessioni molto interessanti. Come appare chiaro dalle posizioni dei teorici dei confini chiusi, la democrazia ha

bisogno di confini sulla base del valore dell'autodeterminazione politica. È da qui che parte la riflessione di Benhabib, che Greblo presenta come un punto di raccordo. Pur essendo sostenitrice della libertà fondamentale di circolazione, Benhabib ribadisce la necessità di confini, ma confini diversi, fluidi, porosi, continuamente modificabili, oltre che di un ragionevole coordinamento tra politiche migratorie degli Stati relativamente ricchi. A ciò si aggiunge l'obbligo di questi ultimi alla presa di coscienza dei propri doveri morali globali, da tenere in considerazione nel momento in cui limitano l'ingresso nel proprio territorio: la limitazione infatti è legittima solo se lo Stato in questione adempie ai propri doveri morali nei confronti di coloro che ha rifiutato.

In conclusione Greblo sembra tra le righe fornirci una considerazione fondamentale: la giustificazione etica non deve essere tanto nell'apertura dei confini quanto nella loro chiusura, che comunque continua a generare interrogativi riguardo a modalità e criteri. Molte sono le domande lasciate aperte appositamente, da considerarsi la ricchezza più grande di questo lavoro, che offre continui spunti di riflessione e strumenti indispensabili per gli sviluppi di un'etica dell'immigrazione ma soprattutto per comprendere la realtà attuale.